

Quella notte sognò sua madre. Non era successo per molti anni, ma quella notte gli capitò di nuovo.

La rivide com'era quando lui era un ragazzino, non come se la ricordava alla fine della sua lunga vita, un povero relitto divorato dal tempo e dall'Alzheimer, non più in grado nemmeno di guardarlo negli occhi col muto rimprovero per averla abbandonata in un istituto. Nel sogno aveva ancora il tono duro che era stato la colonna sonora della sua infanzia. «Devi essere buono, se questo non ti nuoce.» Poi: «Fai quello che devi ma sii sempre pronto a difenderti: questo è importante».

Ricordava questo, del suo sogno, quando si svegliò nel silenzio, il rumore sordo del cuore nelle orecchie. L'alba premeva per entrare nella stanza. Nella penombra si passò una mano sul viso e poi ne guardò il dorso, bianco, il reticolo di rughe, il rilievo dei tendini, le unghie adunche.

“Un uomo vecchio” pensò. “Sono diventato un uomo vecchio. Ma quando è successo?”

Il lavoro lo investì all'improvviso, con la solita tonnellata di pensieri, programmi, brani di conversazione, righe e pagine che accompagnavano la prima autocoscienza del mattino. Non si sentiva ancora pronto, però. L'eco del sogno era per il momento troppo forte, voleva riflettere. La madre, il figlio, tutti e due vecchi: una nel ricordo, uno nell'immagine bianca di una mano nel buio. E se si fosse preso qualche ora? Se per una volta si fosse ritagliato un piccolo spazio, solo un momento per guardarsi in faccia in solitudine, senza gli schermi del grado e della funzione?

Era un desiderio che provava spesso, quasi ogni mattina: quando i suoi occhi si aprivano anticipando la vecchia sveglia meccanica, antica compagna sopravvissuta a mille traslochi. Non dava mai seguito a questo suo anelito, lasciando che le responsabilità lo sommergessero e lo portassero come una marea lontano da se stesso. Quel giorno però c'era stato il sogno, e l'immagine della sua mano, un artiglio estraneo nel buio. Prese il telefono sul comodino, dall'altra parte sapeva che qualcuno ascoltava in silenzio.

Chiese quali fossero gli impegni previsti per la giornata. In un sommesso mormorio, l'interlocutore non si mostrò impreparato: la richiesta era frequente a quell'ora del mattino e a volte anche prima. Il programma era il solito, incontri, riunioni strategiche,

summit. Tutto urgente, tutto indifferibile, tutto necessario.

Spazzò via gli impegni con un secco ordine. L'interlocutore dall'altra parte della linea, perso in qualche meandro dell'immensa struttura, tentò una debole protesta che lui fece cadere in un gelido silenzio. Decise di mantenere solo l'impegno di mezzogiorno, quello non lo poteva delegare. Il che gli forniva almeno un paio d'ore di libertà vigilata, come chiamava ironicamente il proprio rarissimo tempo libero.

Si alzò lentamente dal letto e si trascinò in bagno. Vecchio. Era quasi affascinato da quell'idea, scoprendo di non averci mai seriamente pensato: un uomo vecchio. Senza la divisa, gli ordini imperiosi, la gente che scattava al suo comando. Senza il grado, il cappello, il seguito del suo Stato maggiore. Senza la paura, il timore che ispirava. Un vecchio, nudo nella luce lattiginosa delle due lampadine, davanti a uno specchio. Un povero vecchio rimbambito, che sogna la mamma e ancora ne ha paura.

Si lavò a lungo, con metodo. Acqua fredda, come si era abituato in antiche missioni di giovane soldato, quando appena sveglio balzava sul mondo con la smania della sua aggressività. Ma di allora era rimasta solo l'acqua fredda.

Scelse un paio di vecchi pantaloni sformati, quelli che usava in montagna. Dovette cercare poco; al di là delle varie divise, una per ogni occasione, possedeva in tutto due o tre abiti. Un libro qualsiasi dal comodino, tra quelli che non avrebbe mai letto. E uscì.

Le due guardie alla porta scattarono sull'attenti, occhi vuoti, nessuna sorpresa. Non li degnò di uno sguardo. Un cenno infastidito della mano per allontanare la figura uscita dalla penombra, con un fascio di fogli in mano: ordini da firmare, disposizioni, comandi. Quella mattina non sapeva nemmeno chi fosse lui stesso, non aveva ordini da poter dare.

Non prese l'ascensore, avviandosi verso lo scalone. Cominciò a notare i segni della sua sorprendente presenza in una giovane in divisa che portava un vassoio, la colazione per qualcuno dei suoi ufficiali: un sospiro di terrore, le tazze che tintinnarono. La ragazza si addossò alla ringhiera di marmo, abbassando il capo. "Paura" pensò lui. "Sono un povero vecchio, e i miei hanno paura di me."

Percorse i corridoi incontrando poche persone, la voce doveva essersi sparsa in fretta. Alla porta altre due guardie sull'attenti, gli occhi spenti nel vuoto. Si avviò verso i giardini. Dietro di lui quattro uomini si staccarono dall'ombra per seguirlo a rispettosa distanza. In lontananza sentì il ronzio metallico delle trasmissioni e le voci sommesse che riferivano la sua posizione.

"Non volevo questo" pensò. "Era un mestiere come un altro, all'inizio. E lo è stato per lungo tempo, quando ci credevo, quando non sapevo ancora che cosa c'era dietro. Poi,

poi era già troppo tardi.”

In lontananza vide un gruppo di bambini che venivano condotti in tutta fretta via dai giardini. Stava arrivando il lupo cattivo.

Forse, rifletté, meglio sarebbe stato che avesse avuto una famiglia sua. Ora sarebbe stato un vecchio professore, magari nonno, rispettato e amato, che raccontava favole a nipotini incantati per farli mangiare.

Ma doveva essere onesto con se stesso. Il potere, la scarica di adrenalina che ti riversava nelle vene, il senso dell’onnipotenza... La stessa paura degli altri, la madre della sua solitudine, era un piacere fisico. Lo era sempre stato.

Sedendosi su una panchina all’ombra di un albero si guardò intorno alla ricerca dei suoi fantasmi. Non vedeva nessuno.

Eppure c’erano. In quarant’anni aveva dovuto vibrare centinaia di coltellate nelle schiene altrui, molte volte a uomini che lo avevano scelto, che erano stati suoi benefattori. Mentendo, aveva detto a se stesso che era per il bene comune, perché lui avrebbe fatto meglio di loro. Poi, aveva pensato che fosse una specie di selezione naturale, la specie forte che prevale sulla debole, il sapiens sul neanderthal. Oggi, all’ombra di un tiglio nel primo sole della primavera, sapeva che non era così; era stato solo più lucido, più veloce degli altri. Più spietato.

Sorrise, amaro. Più spietato. Proprio lui. Quello cui la mamma diceva imperativa di essere sempre buono.

Ma gli diceva anche di essere pronto a difendersi, e lui si era difeso. E aveva difeso i suoi, non appena aveva avuto accesso alle stanze oscure del potere, quelle in cui c’erano gli ordini da dare. Aveva diretto la polizia segreta molto a lungo; per le sue decisioni governi erano caduti, famiglie erano state decapitate. A centinaia erano morti: anche e soprattutto civili, donne, bambini, vecchi.

Il bene comune. Nulla poteva pesare di più. Ma il bene comune era il suo.

Con gli anni aveva scavato attorno a sé un baratro di terrore. Aveva un nome conosciuto da pochi, ma il suo ruolo era ben noto. Aveva cominciato a combattere i possibili avversari, accusandoli di dissidenza; era diventato il più fidato consigliere del vecchio capo di Stato, un debole impaurito e malato, regnando di fatto al suo posto per anni. Aveva riempito carceri di Paesi lontani, decretando morti bianche e scomparse silenziose. Era stato il regista nascosto di lunghi processi, di diffamazioni striscianti, di rovine e di suicidi. Aveva utilizzato tutti i vizi altrui, lussuria, ira, gola, avidità. A servizio della sua superbia.

Tutto per arrivare lì, dove si trovava ora: un vecchio solo, su una panchina all'ombra, con un pantalone sformato e un paio di scarpe un po' scalcagnate, attorniato da fantasmi. E guardato a vista da quattro uomini nascosti, intenti a riferire a bassa voce e in codice i suoi movimenti. Doveva stare attento, pensò. Il capo della polizia segreta aveva uno sguardo che non gli piaceva, forse tramava contro di lui; erano già tre anni che lo aveva lasciato dov'era. Era tempo di cambiarlo. Lo avrebbe mandato in missione, e sarebbe scomparso nell'ombra di qualche giungla lontana. Lui sarebbe stato un po' più forte. E un po' più solo.

Si alzò lentamente dalla panchina, la schiena dolorante. Un vecchio paranoico. E malato, pensò. Rientrò, stavolta prese l'ascensore, un ronzante strumento di ascesa. Che bella metafora della sua vita: salire da solo, in una gabbia dorata. Le guardie scattarono di nuovo, il tappeto frusciava sotto i suoi piedi trascinati. Solo: era stanco, di essere solo.

Rifiutando l'assistenza, vestì la complicata divisa di rappresentanza, l'Alta uniforme. Con dita ferme e l'anima tremante annodò cordoni, strinse lacci, infilò bottoni nelle asole. Percorse con le dita sete morbide, lucenti. Fredde. Pensò all'inizio. Era solo un mestiere come un altro.

All'uscita della stanza fu circondato dal seguito; colse tra due dei suoi più vicini aiutanti uno sguardo d'intesa. Che poteva significare? Solievo perché era rientrato o qualche trama contro di lui? Nel dubbio annotò mentalmente che se ne sarebbe liberato. Poteva sostituire chiunque, in qualsiasi momento: l'unico insostituibile era lui. "Avevi ragione, mamma. Devo difendermi."

Alla fine del corridoio la grande sala, dove tutti lo attendevano. Fece un cenno col capo e le due guardie aprirono la porta. Poi ancora un passo avanti.

Dalla grande piazza inondata di sole la folla urlò la propria venerazione a papa Pio XIII, che salutò col suo famoso, dolce sorriso.